



Matteo Oreggioni

Filosofia tra i ghiacci

Viaggio nella fine di un mondo

Prefazione di Luca Bonardi
Note filosofiche di Anna Sbalanca
Postfazione di Riccardo Scotti



MELTEMI



Prefazione
*Luca Bonardi**

Dentro il piccolo gruppo di appassionati di montagna che attorno alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso andava raccogliendo la sfilacciata eredità dell’“epica” glaciologia speditiva italiana, probabilmente nessuno avrebbe immaginato di leggere un giorno le pagine di questo libro. E tantomeno avrebbe immaginato che queste potessero emergere da quello stesso, formidabile incubatore scientifico che è stato per l’appunto quel gruppo – aggregatosi attorno alle intuizioni e all’instancabile attivismo di Antonio Galluccio che per lunghi anni ne fu coordinatore – formalizzatosi più tardi nel Servizio Glaciologico Lombardo. Eppure, questo libro non sarebbe esistito senza quei prodromi, senza quella breve storia della scienza che si è poi intrecciata per vari fili con quella personale dell’autore. Per questo credo sia bene ricordarlo, sin dalle prime righe.

Da allora, di acqua sotto i ponti ne è passata, e non solo metaforicamente. Molta, troppa; e troppa proveniente dalla fusione di quei ghiacciai che, conclusasi la debole parentesi favorevole dei decenni precedenti, già avevano imboccato la strada senza uscita della dissoluzione.

A essere onesti, nemmeno il più pessimista avrebbe allora immaginato una *débâcle* tanto estrema, né che i ghiacciai

* Docente di Geografia all’Università degli Studi di Milano.

sarebbero assurdi a vivida e realissima immagine del Global Warming e delle sue conseguenze ambientali, emblemi dell'Antropocene, "termometro della nostra condanna" come efficacemente scrive qui Matteo Oreggioni. Troppo rapido il cambiamento per poterlo concepire, fuori scala persino per i brevissimi orizzonti temporali della nostra immaginazione.

Ed è proprio nei "troppo" di questi fenomeni che si gioca, o meglio si sta per concludere, la partita tra clima e umanità. Come ben ricorda Yves Coppens, tutta la storia umana si è, infatti, giocata sullo sfondo delle variazioni climatiche. A ognuna di queste ha fatto seguito un adattamento della nostra specie, come di ogni altra. Ed è ancora Coppens a ricordarci che "l'uomo, come il cavallo, l'elefante e il facocero, reagisce al mutamento di ambiente cercando di adattarvisi"¹. Ma tali adattamenti, per quanto ha riguardato la nostra specie, sono avvenuti sinora in assenza di quel "troppo" che oggi li renderebbe, invece, tremendamente difficili, se non addirittura improbabili persino per una specie estremamente plastica come la nostra. A insegnarcelo sono le fragorose collisioni che si verificano all'incontro, improvviso, senza il tempo del necessario adattamento appunto, tra società diverse o, per altro verso, tra specie diverse. Senza la sufficiente ampiezza di quella concreta nozione attraverso cui si organizza la continuità delle vicende umane, e non solo di quelle, il tempo appunto, non può esservi adattamento. E senza adattamento non c'è sopravvivenza, o vi è una sopravvivenza diversa, ignota, necessariamente inquietante. In senso storico, è da questa catastrofe, imprevedibile ma non imprevedibile nella sua portata, che origina questo libro.

Può non essere inutile interrogarci sul come siamo arrivati a questo oggi.

L'ormai ampissima letteratura in materia di crisi ecologica, e soprattutto climatica, di Antropocene se si preferisce, sposta l'asticella degli inizi verso una storia più o meno profonda a seconda delle prospettive. Il 1945 e la successiva

¹ Y. Coppens, *Storia dell'uomo e cambi di clima*, Jaca Book, Milano 2007, p. 35.

Guerra Fredda, visti come strappi fondamentali; la precedente, classica rottura rappresentata dalla rivoluzione industriale; il 1610, punto più basso nelle concentrazioni di CO₂ in atmosfera in età storica; il 1492; la rivoluzione neolitica; quella cognitiva, collocabile tra i 40 e i 70mila anni fa. Questi e gli altri “quando” possibili sono stati preceduti e accompagnati, direttamente o meno, da un’accelerazione tecnologica e, contemporaneamente, da un cambio climatico. Ricerche sempre più numerose, come quelle di Ruddiman per esempio², testimoniano di come l’uomo non solo si sia costantemente confrontato con le variazioni del clima ma ne sia stato sin da tempi remoti motore, per quanto inconsapevole sino a non molti decenni fa³. Non solo attraverso la rivoluzione agricola e quella industriale, ma anche attraverso processi storici solo apparentemente innocui. Processi che, agendo sulla demografia (si pensi al ruolo delle grandi crisi epidemiche) o attraverso i cambiamenti d’uso del suolo, e dunque le profonde trasformazioni del paesaggio terrestre, hanno modificato gli scambi energetici tra Terra e atmosfera e interferito sul ciclo del carbonio. Se corrispondenza tecnologica e ruolo dell’uomo restano dunque come costanti di alcuni cambiamenti climatici, ciò che rende unici quelli attuali sono, come sappiamo, i caratteri di intensità e rapidità, oltre che l’apparente consapevolezza del loro unico responsabile.

La straordinaria impennata che conosciamo nelle curve di concentrazione di gas climalteranti è avvenuta in corrispondenza di un altro fondamentale salto, quello che ci ha portati a mobilitare “riserve” di carbonio accumulate in milioni di anni in quelli che definiamo combustibili fossili. Questa mobilitazione ha trainato contemporaneamente le nostre economie e le temperature del pianeta. Quello che si è verificato è ancora una volta uno scontro di tempi: quelli

² W. Ruddiman, *L'aratro, la peste, il petrolio. L'impatto umano sul clima*, Università Bocconi Editore, Milano 2015.

³ Sebbene moniti sulle potenzialità climalteranti delle attività umane siano emersi in varia forma sin dai tempi antichi, per esempio e soprattutto con Teofrasto, già dal IV-III secolo a.C.

geologici, necessari per l'appunto allo stoccaggio del carbonio nei giacimenti di petrolio, gas e carbone da una parte, e tempi storici, qui riconducibili al brevissimo intervallo di non più di un paio di generazioni. Tempi di natura completamente diversa che si scontrano in un presente che non li può contenere e che trova nei cambiamenti climatici il suo incontrollabile sbocco energetico. Una collisione temporale che avviene nello spazio circoscritto e unico del pianeta Terra. E se a dettare le logiche è il tempo in uno spazio dato è chiaro che l'unica risposta di contrasto o adattamento possibile non possa che essere nel qui e adesso. Una risposta intensa quindi, radicale e rapida che si scontra con i tempi simil-geologici della politica, dei processi culturali e persino di quelli formativi. Tutti in straordinario ritardo rispetto all'urgenza del clima, un ritardo più colpevolmente accumulato nell'ultimo trentennio, con le 60 parti per milione di CO₂ che in tale lasso di tempo si sono sommate alle 355 già presenti. Anni vitali, irrimediabilmente perduti. Ancora una questione di tempi che divergono. Quelli dei sei report di valutazione dell'IPCC; delle venticinque (quasi ventisei) conferenze mondiali sul clima; delle migliaia di incontri e convegni scientifici; di una centralità che il tema ha assunto nel dibattito scientifico, politico e mediatico. Dall'altro quelli delle cronologie di crescita delle curve delle temperature globali e della ripetitività e della "magnitudo", sconosciuta sino a ora, degli eventi estremi, specchio non solo di un'inazione reale, ma pure di un'azione inversamente diretta rispetto agli obiettivi. Azione o non-azione, beninteso, che non sono solo quelle un po' attese dell'economia, quelle scontate delle lobby negazioniste e delle politiche di "destra", ma pure quelle più sottili che si nascondono sotto le etichette della sostenibilità, come abbiamo tentato di dimostrare in un recente articolo⁴. O quelle, altrettanto largamente e sorprendentemente

⁴ I. Capurso, E. Tolusso, A. Marini, L. Bonardi, *L'insostenibile leggerezza della sostenibilità: i limiti dell'attuale ecopolitica*, in "Geography Notebook", vol. 3, n. 2, 2020; <https://doi.org/10.7358/gn-2020-002-capu>.

presenti nel mondo stesso della ricerca sui cambiamenti climatici, distintamente svelate dalle analisi di Jem Bendell sul collasso sociale e sulla necessità di adattamento profondo⁵. È proprio in continuità con queste ultime che si può leggere il libro di Matteo Oreggioni. Manuale di sopravvivenza, o meglio di trasmutazione. E non, come semplicisticamente potrebbe sembrare, esercizio di inutile catastrofismo.

A partire da quell'ipotesi di pragmatismo esistenziale che apre a "nuove" possibilità, tentando di rendere controllabile l'ansia climatica e almeno accettabile, su un piano intimo, quello che per pudore collettivamente non osiamo dire. Ma che emerge in quel *Viaggio nella fine di un mondo*, come dice a chiare lettere il sottotitolo di questo volume, dove più facilmente si disvela la sincerità di un libro.

⁵ J. Bendell, *Adattamento profondo: una mappa per affrontare la tragedia climatica*, IFLAS – Occasional Paper 2, www.iflas.info, 27 luglio 2018.